

LA CULTURA DEL PENTIMENTO - ETICA E MOVIMENTI

Il « pentimento » come fenomeno di massa resta l'enigma di questi anni. Di ogni sbandamento e deriva, e perfino di certe atrocità, si può rendere ragione. E infatti la si è cominciata a rendere. Ma il « pentimento » sembra qualcosa di troppo ovvio o di troppo misterioso per richiedere una specifica disamina.

Troppo ovvio, se si pone l'accento sull'interesse privato, cioè gli sconti di pena, che presumibilmente muove i pentiti. *Troppo misterioso*, se ci si volge all'ineffabile travaglio delle coscienze, alle requisitorie e alle arringhe che si susseguono nel foro interiore. L'enigma in questione, quindi, perché protetto da troppe evidenze o perché pudicamente sottratto all'indagine razionale, finisce col restare ai margini di ogni ricostruzione degli anni '70, come pure delle scorribande teoriche sulla nuova forma del conflitto sociale.

Una simile omissione a noi pare un errore imperdonabile. Siamo convinti, infatti, che il « pentimento » sia il risvolto — negativo, certo, ma non per questo meno pertinente — di tutte le modificazioni dell'idea di politica intervenute nel corso dell'ultimo decennio. Detto altrimenti, riteniamo che fra il calcolo opportunistico e l'intimità del dialogo dell'anima con se stessa vi sia uno spazio vuoto, da riempire con un'articolata riflessione sull'*ethos* che ha caratterizzato i movimenti di lotta. Solo questo *terreno intermedio*, su cui poggiare finalmente i piedi, permette, forse, di spiegare e superare. Se invece si tirasse via, assumendo il pentimento come una parentesi terribile ma senza strascichi, ci si comporterebbe da mediocri imbonitori. Crediamo che saprà dire qualcosa di sensato sui modi d'essere dei nuovi movimenti soltanto chi, oltre al resto, si sforzerà di comprendere in radice il pentitismo, e poi di riassorbirlo. Le brevi osservazioni che seguono aspirano unicamente a radicalizzare il problema. Affinché non suoni più pleonastica, ma bruciante e irrinunciabile, la semplice domanda: *perché i pentiti?*

* * *

Le alterazioni, che l'uso dei pentiti ha provocato nel processo penale, sono note e ormai ampiamente dibattute, né sta a noi insistervi. Oltretutto, giacché a scrivere sono dei detenuti, parrebbe uno scontato lamento. Intendiamoci: non è affatto detto che un lamento scontato non possa essere fondatissimo. Ma, insomma, meglio far conto su una certa divisione dei ruoli: per una volta lascia che altri, meno coinvolti, s'indignino e protestino per gli effetti di questa apparecchiatura bellica, spesso degenerata al punto che la parola del pentito, da

« mezzo di ricerca della prova », come inizialmente previsto, è divenuta senz'altro « mezzo di prova » in sé esauriente. Per parte nostra, prim'ancora d'iniziare a ragionare sul quesito etico-politico che l'esistenza dei pentiti propone, vorremmo rendere incidentale testimonianza sul loro conto. Delle loro esitazioni e sicurezze, dei loro umori e valori, abbiamo fatto *esperienza diretta* nelle Corti d'Assise. Possiamo dunque testimoniare sui testimoni della corona.

La cultura dei grandi pentiti è pluralista, tanto più caleidoscopica quanto più, come oggi avviene, in crisi. Ce n'è d'ogni tipo: tecnologici, troppo umani, talvolta ostili ai « teoremi » per cui sono stati adoperati. E poi: semplici consulenti, puntigliosi sindacalisti della propria corporazione, altezzosi moralisti. Il capostipite, come si sa, è latitante, o, se si preferisce, pensionato. In tanta varietà, tuttavia, restano decisivi alcuni tratti comuni. Il più notevole è che i grandi pentiti esprimono un *punto di vista universale, l'unica sintesi ammessa fra storia, politica, diritto, morale*. È un mirabile circolo virtuoso: da un lato, l'aver mosso certe accuse specifiche li autorizza a fornire interpretazioni definitive del contesto sociale e della globalità dei nessi politico-culturali; dell'altro, la ricostruzione generale, entro cui i singoli fatti sono inseriti come tasselli, certifica in modo inappellabile proprio la veridicità di questi ultimi.

C'è una legittimazione reciproca e incessante fra filosofia della storia e resoconti empirici. In un recente dibattito in Assise, Sandalo ha una frase rivelatrice: « Mi scusi, presidente, ma ora non ricordo con esattezza i miei verbali. Perché, vede, è un po' di tempo che non mi occupo più di politica ».

È curioso osservare, dall'interno di una « gabbia »; questa immediata fusione di politica e storiografia e diritto: la ripartizione funzionale delle competenze, tante volte invocata contro le spiegazioni difensive degli imputati, viene eccezionalmente sacrificata alla produzione di un « senso » universale, che solo il pentito può garantire. I grandi pentiti, d'altronde, possono adempiere questa funzione, che li fa più potenti degli stessi giudici, perché, avendo in passato commesso crimini gravissimi, si presentano ora come *portavoce di alcuni valori morali assoluti*. Di questi tempi, se si vuol sentire parlare dell'Uomo e della Vita, bisogna ascoltare un « ravveduto operoso ». *Per bocca dei pentiti, ritrova voce per un momento la totalità*. Di conseguenza ogni testimone a scarico, costretto a rimanere nell'ambito angusto delle circostanze di fatto, viene inesorabilmente ridicolizzato.

Si potrebbe continuare a lungo. Ma la questione che mette conto affrontare non è quella dei pochi e notissimi « grandi pentiti ». Ci fossero stati solo loro, nessuna meraviglia sarebbe consentita. Il punto dolente sono le centinaia e centinaia di pentiti senza qualità, anonimi, che hanno dato al fenomeno l'oggettività e il peso di un comportamento sociale. Se, per dirla provocatoriamente, il penti-

mento sembra essere una componente dell'identità culturale di certi settori giovanili all'inizio degli anni '80, non si potrà censirlo sotto la voce « tradimento ». Bisognerà piuttosto supporre *qualche genere di continuità con i comportamenti passati dei medesimi soggetti*.

Una prima ipotesi: la delazione è la prosecuzione con altri mezzi di una prassi e di una cultura militariste, attente solo al rapporto di forza e all'efficienza operativa. Forse c'è qualcosa di vero, ma non è spiegazione che possa soddisfare. Perché mai il « combattente », cui sicuramente non sono mancate motivazioni politico-sociali, dovrebbe avere un'originaria vocazione a collaborare? Al più, è ipotizzabile che si « arrenda ». Inoltre, una parte notevole dei pentiti piccoli e minimi non provengono da storie di rigida clandestinità, ma sono sbalzati fuori da un passato di movimento, da una dimensione di massa. È difficile pensare, quindi, che essi proseguono, questa volta come agenti attivi dell'ordine costituito, una propensione militarista da soldatini di piombo, che in realtà non è mai stata loro. Se si vuole ricercare qualche nesso fra i pentiti e il loro passato politico, occorrerà andare più a fondo.

* * *

A noi pare che il pentitismo diffuso abbia avuto il proprio terreno di coltura in una delle tematiche più ricche e positive degli anni '70: *la critica della politica*. La radice non sta nelle derive, negli avvitiamenti, negli autismi guerreggiati. Sarebbe consolante pensarlo: infatti, se si imputa l'asservimento impettito del delatore unicamente al precedente deliquio terrorista, basterà allontanarsi, o essersi tenuti lontani, da quest'ultimo per sbarazzarsi una volta per sempre del primo. Ma non è così. La radice sta, anche se è sgradevole riconoscerlo, nella purezza d'intenti che ha guidato la critica della delega e della rappresentanza, della forma-partito e dei progetti generali, delle identità rigide e della sottomissione del presente al futuro.

Quella purezza amorevole ha avuto *anche* questo esito paradossale questa filazione orribile, non già perché fosse tarata all'origine, destinata comunque alla catastrofe, ma perché, più determinatamente, non fu abbastanza radicale, restando solo alla superficie dei problemi che pure aveva evocato.

La critica della politica fu vissuta come un idillico *finis terrae*, non come il punto d'avvio d'un cammino duro e accidentato, terragno e complesso. In questo senso — per chiarezza: solo in questo senso — essa ha generato un « doppio » agghiacciante, il pentimento. Spiegare questo « doppio » significa ripensare con serietà temi, che sono stati comuni anche a chi nella lotta armata non ci ha messo

mai le mani, perfino a settori della sinistra storica. Temi, peraltro, a quel che si capisce da quaggiù, assolutamente essenziali nella vita, catacombale o solatia poco importa, dei nuovi movimenti di questi anni '80.

Durante il ciclo di lotta '68-'73, la politica rappresentò la forma di socializzazione e il sistema di valori alternativi alla fabbrica e al lavoro salariato. Ebbe, per così dire, un'indubbia consistenza etica. Avendo smesso il lavoro di essere il terreno naturale della produzione e dell'emancipazione, la politica garantì lo scheletro di una nuova totalità: fu comunità universale, libera produttività, vita quotidiana sottratta all'insensatezza, comunicazione ricca. Non durò a lungo.

A rompere il plesso che univa socializzazione e politica provvide, fra l'altro, la stessa riconversione produttiva che segnò lo spartiacque dei '70. Da essa emersero, come protagonisti della produzione sociale e delle lotte, nuovi settori di forza lavoro, precari e indigenti quanto si vuole, ma *non più esclusi* dalla rete dei poteri e dei saperi. Scolarizzati, immessi in flussi comunicativi non marginali, capaci di maneggiare tecnologie, nomadi fra occupazioni diverse, inseriti in comunità concrete, col gusto della minoranza, diffidenti nei confronti di ogni finalismo, attenti solo a dar forma al proprio presente: furono costoro a tessere materialmente la critica della politica e del suo connaturato universalismo. Quando si scorge a occhio nudo che la capacità di trasformazione dei movimenti è tanto maggiore, quanto più si ha qualcosa da perdere oltre le famose « catene », allora la politica, come già prima la fabbrica, diviene situazione eticamente inerte. Al centro della propria prassi, allora, non c'è più lo Stato e la questione di una sua gestione alternativa, ma la sperimentazione diretta di nuovi rapporti sociali, l'affermazione in positivo di un'autonoma potenza produttiva, l'interesse a una vita quotidiana non completamente deturpata.

Ma fin qui la critica della politica è ancora idillio. Il dramma, quello duro e ancora inconcluso, consiste nei modi in cui essa si dipanò. In breve: *la critica della politica si manifestò praticamente come semplificazione estrema della stessa*. Nei tardi anni '70, per un concorso di cause qui nemmeno citabili, non si ebbe l'abbozzo di nuovi modelli di gestione del conflitto, bensì lo *scorporo* sistematico di quello che fino ad allora era stato il paradigma unitario dell'agire collettivo, e cioè la politica con le sue ragioni universali e i suoi vincoli finalistici. Ogni *parte* della politica è stata contrapposta alle altre parti, e soprattutto all'interno. Ogni singolo ruolo, o funzione, o comportamento, è divenuto un'identità a se stante. Lo stesso proliferare dei militarismi all'interno delle lotte può essere inteso, assai spesso, come critica dei progetti globali e delle aspirazioni sintetiche della politica: più che programma a programma, veniva opposto un immediato modo d'essere alla pretesa di ricomporre e mediare e differire e finalizzare. Ma, ed è questo il pun-

to cruciale, la rivendicazione di una particolarità e di un'immediatezza si esplicava riproducendo *su piccola scala e in modo iperlineare* quegli stessi moduli dell'agire politico di cui ci si voleva sbarazzare. Alla fine dei '70, la critica della politica è stata, poveramente, una *politica semplice*.

È qui che s'innerva il pentitismo. È ancora *politica semplice*, ad esempio, la spiegazione, che della propria scelta ha fornito Savasta, in un'aula di giustizia: « per restituire campo libero alle lotte sociali, io, Savasta, ho deciso di distruggere l'escrescenza terroristica, con l'unico mezzo che avevo a disposizione, la collaborazione coi giudici. Come se a una lacerazione sociale e culturale di vaste proporzioni fosse possibile porre rimedio con quella semplice — appunto — decisione... Ma torniamo daccapo al paradosso in cui s'infilarono i movimenti alla fine dello scorso decennio. La *politica semplice*, che fu loro, assomma due debolezze, apparentemente contraddittorie, in realtà cumulatesi. Non offre più i tradizionali vantaggi di un agire universale, ma ne sopporta ancora tutti gli oneri. *Non più*, quindi, identità corpose, un sistema organico di valori, una connessione continua di mezzi/scopi. *Ma ancora*, simulata e pervicace, un'universalità d'intenti contrapposta direttamente a quell'universalità soda incarnata dalle istituzioni statali. Queste due debolezze sono le condizioni di possibilità del pentimento di massa. Dietro la *politica semplice* premono purtuttavia, per quanto tradite, le ragioni che hanno condotto alla semplificazione, vale a dire diffidenza verso i grandi progetti, identità provvisorie, mobilità di collocazioni. Ma queste ragioni, appunto perché deformate, non sono in grado di elaborare forme di rapporto critico, pragmatico, semmai contrattuale, con l'universalità comunque sussistente in veste di Stato, diritto, scienza.

Così si genera un terribile cortocircuito per cui l'immediatezza e i particolarismi che alimentano la critica della politica, anziché riconoscere nell'universalità statale una sfera estranea da cui proteggersi e con cui trattare, si esprimono anch'essi su un piano omologo, come *universale immediatezza*. Di conseguenza, quando si è avuto un rovesciamento del rapporto di forza, ed è venuto il tempo dell'« emergenza », la voglia d'immediatezza dei movimenti si è manifestata troppo spesso come *immediato abbraccio delle ragioni universali dell'avversario*. Nessuno appare così affezionato all'universalità dei valori e delle norme quanto il pentito, questo reduce dalla critica dell'universalismo della politica.

Che i movimenti contemporanei siano caratterizzati da un'istanza etica, è una mezza ovvietà. È difficile non vedere, infatti, che al centro dei conflitti prepondera la questione del « come vivere », da definire per intero nello spazio/tempo di un'esistenza individuale. Le stesse esigenze di potere e di reddito sono filtrate e misurate da questa istanza. Il punto vero, però, è che tale sostanza etica, che ali-

menta i comportamenti espliciti e i silenzi di più d'una generazione, diviene *problema etico*, cioè crisi e punto di passaggio, quando si tratta di determinare una relazione fra l'affermazione quotidiana di un « come vivere » e l'universalità, più o meno estranea, dello Stato, delle norme, delle forze produttive.

Rispetto alla sproporzione, entro cui si è mossa la riflessione etica della borghesia illuminata — *sproporzione fra l'eccesso d'intenzione universale e la ristrettezza delle realizzazioni possibili* — la situazione appare completamente rovesciata. Per i nuovi movimenti, l'universalità effettuale, rappresa negli apparati istituzionali e produttivi, sopravanza di gran lunga l'intenzione soggettiva, che si vuole orgogliosamente particolare e specifica. Cosicché il problema etico, nei pressi del '77 come anche oggi, è attingere criticamente e selettivamente questa *effettualità eccedente*, riconducendo la sua forma universale alla determinatezza felicemente circoscritta del proprio non asservito « come vivere ».

Questa, fuori dall'ovvio, è l'effettiva dimensione etica, entro cui sembrano aggirarsi i movimenti. Solo il suo attraversamento consapevole — come problema, appunto — può costituire il contrappeso necessario alla critica della politica, e anzi il terreno su cui essa può opportunamente planare, sortendo fuori dall'idillio o dalla tragedia del pentimento. Anziché semplificazione, viene richiesto uno *straordinario incremento di complessità* della propria prassi. Solo una mediazione critica assai complessa fra l'elaborazione intelligente del « come vivere » cui si attende e l'universalità degli apparati statali allontana la possibilità d'identificarsi bruscamente con i valori più retrivi di questi ultimi. *Allontana il pentimento come destino sempre incombente*.

* * *

Noi siamo detenuti politici, che non hanno accettato di diventare delatori. Non che non ce l'abbiano proposto. Sarebbe bastato un moto d'assenso al giudice, e ora saremmo liberi, semmai lì con voi, al convegno sulla cultura del pentimento.

Eppure siamo uomini senza certezze. Abbiamo reciso ogni legame politico o ideologico con la stagione della lotta armata. Non abbiamo nessuna sacra identità da difendere. Nessun grande progetto da rivendicare. Niente fedi, o superiori valori. Non ci piace la Politica, abbiamo imparato a diffidarne e a metterne in questione lo statuto: quando eravamo liberi, e poi qui in carcere.

A volte ci chiediamo qual'è la barriera che ci ha impedito di diventare testimoni della corona. Certo, abbiamo preso l'altra strada del bivio etico, che a tutti si proponeva. Ma, poiché non avevamo davvero progetti rivoluzionari da sostenere, si è trattato forse di una posizione etica vertiginosamente formale? Crediamo, speriamo di no. In questi anni, abbiamo cercato di costruire nuove forme di soli-

darietà e una nuova identità collettiva. Abbiamo cercato, nel corso del tempo, di tenere aperta la possibilità di scambiarsi e di cambiare. Siamo ripartiti dalla questione del « come vivere », che non è cosa ineffabilmente interiore, ma s'articola razionalmente in modificazioni dirette della nostra realtà immediata, il carcere, e in ideazione, comunicazione, invenzione. E abbiamo trattato. Su tutto. Con tutti. Rivendicato e trattato. Lottato e trattato. Proposto e trattato. Per tutto ciò, crediamo e speriamo che il nostro arco etico contenga in sé *almeno la forma* di un problema più generale, comune a chi, oggi, su un raggio d'azione più ampio del nostro, ricerca modi di trasformazione dell'esistente più ricchi, e meno semplici, della sola politica.

Se così fosse, non suonerebbe più pleonastica, ma bruciante e irrinunciabile, la semplice domanda: *perché i non pentiti?*

« Area omogenea » di Rebibbia, 11 aprile 1984.

Giorgio Accascina - Giorgio Benfenati - Lanfranco Caminiti - Antonio Campisi - Lucio Castellano - Arrigo Cavallina - Augusto Cavani - Oronzino Cea - Armando Colantoni - Giustino Cortiana - Mario Dalmaviva - Claudio D'Aguzzo - Luciano Ferrari Bravo - Alberto Funaro - Paolo Lapponi - Andrea Leoni - Germano Maccari - Arnaldo Maj - Silvio Palermo - Paolo Pozzi - Gianni Sbrogì - Teodoro Spadaccini - Edmondo Stroppolini - Franco Tommei - Emilio Vesce - Paolo Virno - Roberto Vitelli.

* * *

Dall'estate dell'82, quando da Rebibbia, con il documento dei 51, partì una proposta di uscita dal terrorismo e dall'emergenza, molta strada è stata fatta. Via via che le prese di posizione in questo senso si sono moltiplicate in carcere, quel discorso iniziale ha avuto un arricchimento e, contemporaneamente, ha subito un impoverimento. Alcune delle posizioni che compaiono qui e là in carcere ci vedono molto critici. D'altronde, nessuno ha mai pensato di poter costituire un « partito della dissociazione », né tocca a noi rilasciare patenti di legittimità. Quello che importava era che si estendesse un'area di distacco dalla lotta armata e che le istituzioni cogliessero il valore di questo fenomeno.

Ormai ci sembra vicino il momento in cui il Parlamento porrà all'ordine del giorno il dibattito per una legge, che continuiamo a credere debba essere la più ampia possibile. Tutto ciò ci permette di guardare oltre gli aspetti più immediati e urgenti di quello che da sempre abbiamo chiamato « soluzione politica agli anni '70 ».

Mai come oggi la questione assume un significato enorme, pieno di implicazioni istituzionali, etiche, storiche e politiche. Proprio perché va oltre le contingenze: l'incombenza del terrorismo, le battaglie processuali. Va oltre e le riassume.

Abbiamo pensato alla *soluzione politica* come una questione complessa, articolata; che non potesse risolversi in un unico atto, in un unico tempo. E altrimenti non potrebbe essere: il campo su cui essa si dipana è quello occupato dall'emergenza. L'emergenza per ciò che ha significato in tutti questi anni, dentro il diritto ma anche nei modi di pensare della metodologia istituzionale. L'emergenza da fatto giudiziario è diventata regola dei conflitti politici. È su questo livello ampio, complesso, diffuso, che va oggi intensificata la riflessione, la proposta. Fatta di scadenze certamente, ma anche di una prospettiva di lungo respiro.

Si rafforza così una mostra ostinata convinzione. Che la « questione giustizia » rappresenti il cuore dei problemi che aggrovigliano questa società d'oggi per quello che essa significa di rapporto tra diritti e conflitti. È un effetto degli aspetti criminali della lotta politica degli anni '70, anche per quello che la nostra generazione ha commesso, ma con una zona di ridondanza che tocca ormai continuamente il rapporto tra normativa ed istituzioni, tra etica e politica. Da cui non si esce delegando alla Magistratura di stabilire cosa è il Bene e cosa è il Male.

La logica dell'emergenza, nel suo perpetuarsi in ogni occasione in maniera sproporzionata, opera come deterrenza, proprio come un'arma non convenzionale, una minaccia esercitata contro qualsiasi istanza di cambiamento speciale. Per noi quindi, come generazione, si tratta di ritrovare, ristabilire le regole della lotta politica. Non possiamo non misurarci su questo intreccio di etica, politica, diritto; a partire appunto dal nostro superamento del terrorismo, dalla nostra volontà di democrazia e trasformazione. È da qui che occorre ripartire. Da una ricostruzione delle garanzie e delle regole, da una costruzione di nuove garanzie e regole che superino definitivamente l'emergenza. È su questo livello che si pone oggi la soluzione politica; è su questo livello che si pone la riflessione storica su quanto è accaduto negli anni '70.

Qualcosa, dunque, che non appartiene più soltanto alla generazione detenuta ma che, come occasione storica, dirime le correnti d'un pensiero democratico e progressivo, oppure all'opposto, regressivo e reazionario.

Anche al di là degli schieramenti attuali, perché di innovazione si parla. Innovazione dei diritti deteriorati dall'emergenza, innovazione degli statuti dei conflitti, delle regole di funzionamento e controllo della democrazia. Certo, per noi a partire da qui, dal carcere ma in uno sforzo di estensività dei problemi.

Come già prima, ci paiono due i terreni congrui dell'iniziativa: quello legi-

slativo e quello relativo alla detenzione. E forse già oggi è possibile cominciare ad indicare il terreno proprio della riduzione del carcere, della alternativa al carcere come quello di una rinnovata lena riformatrice che integri ed illumini le scadenze controemergenziali di cui c'è bisogno. Mostrare come il carcere sia spesso inutile afflizione, come sia diventato la regola dei conflitti, della devianza.

È l'opposizione al carcere come risposta alla devianza politica che ci impegna su un terreno di nuove libertà. Libertà politiche innanzitutto. E poi criteri della pena, trovando una misura nella società d'oggi che non lasci medievale solo questo lato oscuro delle cose.

Affrontare questo respiro dei problemi configura il nostro ritorno alla società come partecipazione alle modifiche e ai cambiamenti, piuttosto che come un fittizio rientro casalingo. Significa sollecitare il dibattito dentro tutta quell'area democratica che ha scelto la riflessione alla demonizzazione. Dentro tutta quell'area di movimenti della trasformazione sociale che di una pratica riformatrice oggi si fanno portatori, chiedono nuove libertà e nuove garanzie.

Questo è per noi adesso la « soluzione politica ».

« Area omogenea » per la dissociazione politica dal terrorismo.

Rebibbia, Roma, settembre 1984.

N. Andriani - A. Bardelli - M. Battini - L. Caminiti - P. Centi - F. Conti - C. D'Aguanno - V. da Stefano - A. Funaro - I. Gargiulo - G. Maccari - A. Maj - R. Martino - U. Melchionda - S. Palermo - G. Pampalone - P. Pozzi - T. Spadaccini - F. Tommei - R. Vitelli.

DISSOCIAZIONE E PROSPETTIVE PER UNA SOLUZIONE DELLA DETENZIONE POLITICA

Il termine « Dissociazione » non rende chiaramente conto dello spessore umano e della complessità politica che sin dall'inizio ha presentato questo fenomeno. Troppe le diversità di esperienze e tante le differenze soggettive che in esso hanno convissuto e convivono da chi ha posto tale questione intendendola come una forma di risarcimento dovuto alla società da parte di coloro che hanno praticato o solamente creduto nella violenza armata; da chi l'ha intesa come definitivo

superamento di ambiguità in una riflessione critica che durava da anni; da chi infine ha sentito la necessità di recuperare un periodo storico complesso e drammatico per tutti, come lo sono stati gli anni '70.

Bisogna dire, rispetto agli anni '70, che sarebbe presuntuoso, e storicamente falso, da parte nostra volere attribuire a un'intera generazione politica le responsabilità delle vicende, a volte terribili e sanguinarie, di quegli anni, ma è pur vero che non si trattò solo delle « scelte soggettive di pochi velleitari ».

Ci interroghiamo sul perché, a partire da principi e ideali — patrimonio essi di un'intera generazione politica — che volevano affermare nuovi valori di vita, una parte di noi finì per accettare logiche di negazione della vita; si voleva lottare contro il cinismo del potere e per una trasformazione della società adeguata ai bisogni che vi si esprimevano e si finì invece per contribuire ad un processo di involuzione sociale e istituzionale.

Come è stato osservato da molti, l'elemento forse principale che ha indotto una « deviazione » nel nostro impegno di lotta è stato l'interpretazione univoca dello stato, interpretazione che non lasciava spazi alla volontà collettiva di trasformazione, all'impegno, al confronto. Una lettura astratta e semplificata: lo stato o lo si accettava totalmente e passivamente o lo si « combatteva ». Non si coglieva nello stato, nel potere « un complesso di relazioni modificabili » attraverso il metodo del confronto e della dialettica anche conflittuale ma guidata dal metodo democratico.

Solo tenendo conto di ciò e chiarendo quegli eventi particolari che per tragicità e complessità sono per la società nodi irrisolti, sarà possibile cominciare a tracciare « una ricostruzione storica e politica complessiva » degli anni della ribellione e della sovversione armata. Ricostruzione che è un debito verso la società ed anche soddisfazione del bisogno di riflessione e di chiarificazione su quegli anni, che è presente in noi.

Non è stato facile per noi dal carcere aprire una breccia nel muro del silenzio allora costituito dalla rigida polarità irriducibili/pentiti-emergenza istituzionale, superare il nostro passato, rompere con la cultura della violenza e con la logica amico-nemico.

Il nostro processo di rinnovamento oggi è giunto a maturazione, nuovi modi di rapportarsi tra di noi, tra noi e le istituzioni carcerarie, tra noi e l'esterno, si sono affermati. Abbiamo ricercato e ottenuto, in forme differentissime, interlocuzione con le istituzioni, con i partiti politici, con la gente, introducendo nella più coercitiva delle istituzioni, qual'è appunto il carcere, elementi di cultura diversa, elementi di democrazia sostanziale.

Nell'esigenza di ridelineare una nuova identità sociale collettiva siamo stati